

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Domani Andreotti annuncerà la sua rinuncia?

E' prossimo l'annuncio della rinuncia di Andreotti. Egli si recherà al Quirinale domani o al massimo giovedì. Oggi il PSI ne chiederà il rittiro? A PAG. 2

Incontro a Parigi fra Mitterrand e il compagno Segre

Il compagno Sergio Segre ha avuto ieri un lungo colloquio con François Mitterrand a Parigi. L'incontro ha permesso uno scambio di informazioni. IN PENULTIMA

SI FA SEMPRE PIU' URGENTE LA NECESSITA' DI UNA INIZIATIVA DI PACE

Sarebbe cominciato il ritiro dei cinesi Hanoi parla di contrattacco vittorioso

La radio vietnamita afferma che metà dei mezzi corazzati cinesi è stata messa fuori combattimento - Pechino non fornisce dettagli Pham Van Dong dichiara che sarà la Cina a ricevere «una lezione» - Preoccupate reazioni per i riflessi sul «quadro mondiale»

A 48 ore dall'ingresso delle truppe cinesi in territorio vietnamita, le notizie che giungono dalla zona di operazioni sembrano fermare che l'avanzata cinese si è arrestata, ad una profondità media di dieci chilometri, mentre secondo fonti diplomatiche sarebbe già iniziata una fase di ripiegamento. L'arresto dell'avanzata è confermato dalle trasmissioni di radio Hanoi, che nel pomeriggio ha parlato di «vittoriosi contrattacchi» vietnamiti e di «pesanti perdite» (migliaia di uomini e decine di carri armati) da parte cinese. I combattimenti comunque continuano con asprezza, su tutta la lunghezza del fronte (circa 1200 chilometri), accompagnati da tiri di artiglieria e incursioni aeree; e ciò conferma la gra-

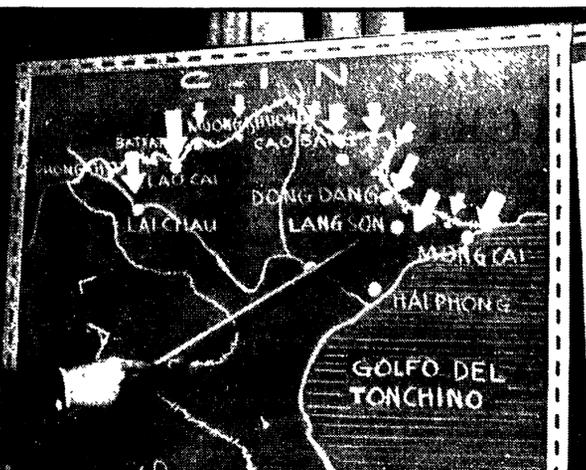
veità della situazione e l'urgenza di avviare una iniziativa di pace. Questo è del resto il tono generale dei commenti e delle reazioni nei principali capitali dove si continua a seguire con preoccupazione lo svolgersi degli eventi. A Mosca si è riunito il presidium del Soviet supremo; a Washington si ritiene, con relativo sollievo, che l'operazione cinese sia «limitata» ma ci si preoccupa delle possibili conseguenze se le ostilità si prolungano; Tokio ha presentato una energica nota di protesta alla Cina per l'attacco contro il Vietnam; il presidente indiano ha espresso l'esigenza che le truppe cinesi si ritirino; la Romania ha sollecitato Cina e Vietnam a ritirare le loro forze «allo interno delle frontiere nazionali».

HANOI — La penetrazione cinese in territorio vietnamita è stata arrestata ad una profondità intorno ai dieci chilometri dalla frontiera, e sono in corso «pesanti contrattacchi»; secondo notizie di fonte diplomatica, che ancora attendono di essere confermate, le truppe cinesi — o almeno alcuni reparti — avrebbero cominciato a ritirarsi in direzione della frontiera. Quest'ultima notizia troverebbe conferma da valutazioni provenienti da Bangkok, mentre nulla viene detto in proposito dalle fonti vietnamite. Questo è, nella sostanza, il quadro «militare» che emerge dalle ultime informazioni diffuse da radio Hanoi, mentre le fonti cinesi praticamente non danno notizie sui combattimenti limitandosi in poche righe a parlare di scontri «sulla frontiera».

Nel pomeriggio di ieri, un bollettino di radio Hanoi ha annunciato che «gli aggressori cinesi sono stati nettamente sconfitti», che la loro avanzata «è stata bloccata» e «la metà dei loro mezzi corazzati è stata messa fuori combattimento». Secondo le valutazioni della emittente vietnamita (che alcuni osservatori stranieri ritengono peraltro troppo ottimistiche, almeno sulle cifre), i cinesi avrebbero perso, fra morti e feriti, non meno di quattromila uomini, e avrebbero subito la distruzione di oltre ottanta carri armati. Sempre secondo la radio, i cinesi, che erano penetrati nel territorio vietnamita ad una ventina di chilometri, sono stati arrestati ovunque: lungo i milledecenni chilometri del confine — afferma radio Hanoi — «sono disseminati i cadaveri degli invasori e i rottami dei loro carri armati». Poco prima della notizia, il quotidiano vietnamita «L'Unità» aveva distribuito in una ventina di punti, sono state arrestate da ovunque: lungo i milledecenni chilometri del confine — afferma radio Hanoi — «sono disseminati i cadaveri degli invasori e i rottami dei loro carri armati». Poco prima della notizia, il quotidiano vietnamita «L'Unità» aveva distribuito in una ventina di punti, sono state arrestate da ovunque: lungo i milledecenni chilometri del confine — afferma radio Hanoi — «sono disseminati i cadaveri degli invasori e i rottami dei loro carri armati».



ROMA — L'ambasciatore vietnamita a Roma Nguyen Anh Vu illustra le direttrici dell'attacco cinese durante la conferenza stampa tenuta ieri



ROMA — L'ambasciatore vietnamita a Roma Nguyen Anh Vu illustra le direttrici dell'attacco cinese durante la conferenza stampa tenuta ieri

Intervista di Pajetta sui temi sollevati dal conflitto

«La guerra non ci è utile» Deng riafferma: «azione limitata»

Le dichiarazioni al segretario dell'OSA La Cina contraria a un intervento dell'Onu

ROMA — Vecchio e nuovo internazionalismo, la necessità di una analisi che vada alla radice «dei contrasti di interessi» e delle differenze politiche, tenendo conto «delle pesanti eredità del passato» e degli «errori di oggi» sono i temi che il compagno Gian Carlo Pajetta affronta in una intervista all'«Espresso». Il compagno Pajetta dopo aver ribadito che il PCI è per una politica di «piena indipendenza» e di «gelosa difesa della nostra autonomia» e che vuole essere «protagonista» laddove occorre operare per la pace e la solidarietà internazionale, risponde alle domande dell'intervistatore che chiede il motivo per cui il PCI «ha quasi giustificato l'invasione della Cambogia» mentre ha condannato drasticamente il recente attacco cinese. «Approvo — dice Pajetta — il vostro scrupolo filologico nel chiedermi «quasi» anche se ci vedo una sorta di «escamotage» o, meno maliziosamente, la dimenticanza di alcuni particolari facilmente documentabili. Guido Pajetta che è stato a Hanoi, ha ricordato di avere esplicitamente illustrato ai compagni vietnamiti le nostre posizioni di principio sulla non interferenza. Io stesso, se mi permettete la citazione, ho detto e ho scritto che la ricostruzione della Cambogia e il superamento di una tragica esperienza — la cui gravità nessuno aveva mai negato — potranno compiersi appieno soltanto per opera dei cambogiani, liberi di decidere del loro destino, e aiutati da altri paesi, senza però interferenze che ne limitino l'indipendenza».

PECHINO — Il vicepresidente cinese Deng Xiaoping ha fatto sapere «molto chiaramente» che quel che definisce il «contrattacco» militare cinese alla frontiera vietnamita, sarà un'azione «limitata» e non sarà «estesa o sviluppata» ma «circoscritta» ad una situazione specifica alla frontiera con la Cina. Deng ha fatto conoscere questa posizione al segretario generale dell'Organizzazione degli Stati americani (OSA), Alejandro Orfila, nel corso di una conversazione oggi al Palazzo del Popolo a Pechino. Orfila ha successivamente riferito tali dichiarazioni ai giornalisti. Orfila ha detto che per i cinesi sarebbe venuto il momento di mostrare che «non possono tollerare nessuna aggressione contro di essi» in quanto ciò potrebbe essere interpretato come «indifferenza o debolezza».

Al segretario generale dell'OSA, da giovedì scorso in visita privata a Pechino, è stato spiegato che l'atteggiamento della Cina sarebbe «fondamentalmente pacifico» perché c'è «bisogno di pace e di tempo» per l'opera di ammodernamento del paese: la guerra «non è utile» ai cinesi — avrebbe detto Deng —.

A Orfila è stato indicato che a Pechino si è disposti al dialogo e al negoziato, ma nel contempo «non si può tollerare» che questo atteggiamento sia preso per debolezza o arretrazione.

Il «Quotidiano dell'esercito di liberazione» scrive che ai combattenti è chiesto di «dar prova di patriottismo e di eroismo rivoluzionario, affrontando difficoltà e avversità nello stile di lotta del nostro esercito e schiacciando con spirito indomito il nemico».

Il «Quotidiano di Pechino», che è l'organo della municipalità della capitale, pubblica un articolo di un gruppo di operai in cui si afferma che «bisogna punire gli invasori vietnamiti». Il giornale fa un appello affinché siano «rafforzati i preparativi in previsione di una guerra», una frase non nuova, ma che in questo momento può assumere (Segue in penultima)

Arrestati nove del «collettivo della Barona» Sono autonomi i killer di Milano che hanno ucciso il gioielliere Confermato l'intreccio fra malavita e terrorismo - Chi tira le fila del torbido disegno per seminare paura e sfiducia nella democrazia - Le tappe della scalata

Sono nove i terroristi catturati a Milano dalla polizia e accusati di avere costituito una «banda armata» che ha organizzato l'uccisione dell'orecchio Pierluigi Torreggiani e ferito gravemente il figlio. Tutti gli arrestati — secondo la polizia — fanno parte dei «Nuclei comunisti per la giustizia proletaria», la stessa organizzazione che aveva rivendicato, l'altro giorno, un volantino, l'assassinio del Torreggiani e quello del macellaio veneto Ino Sabbadini. Dopo i due criminali agguati si era pensato ad una vendetta della mafia, ma la verità è venuta fuori nel giro di poche ore. Gli uccisori del forense farebbero tutti riferimento ad un collettivo autonomo, il «collettivo della Barona», che agisce appunto in un quartiere periferico.

Dunque è «cosa politica». Anche la sporca vicenda dell'omicidio del gioielliere Torreggiani è sermoneggiata in quel momento sottobosco che usualmente qualche commentatore definisce «del terrorismo diffuso». Gli inquirenti, dopo l'«scetticismo» dei giorni scorsi, ne sembrano più che certi. «Le indagini — afferma pesantemente il comunicato diffuso dalla Procura — consentano inoltre di accertare la matrice politica dell'omicidio di Torreggiani...».

I clamorosi risultati di un'indagine parlamentare sugli alimentari

Quando il 57% del prezzo al dettaglio finisce nelle tasche dei distributori

Pomodori, melanzane, cipolle, frutta, aglio o insalata, perfino il mazzetto di prezzemolo che un tempo si regalavano alla bancarella: i prezzi dal fruttolaro sono alle stelle e un chilo di prodotti ortofruttili costa quanto pochi anni fa costava un chilo di buona carne. Che a sua volta ha raggiunto i prezzi che erano prima del caviale; mentre portare un dolce in regalo quando si è invitati a un tempo andare a cena in trattoria. E quando diciamo «un tempo» non ci riferiamo a ricordi di gioventù. Il fatto è che la salita dei prezzi sembra a tratti vertiginosa, con salti improvvisi, impennate e stravaganti divari che fanno impazzire il consumatore.

C'è un caso esemplare. Un grossista romano di ortofrutta gode di condizioni di quasi monopolio per alcune merci. Tieni fermi allo scalo ferroviario romano un numero rilevante di vagoni, occupando quasi tutto lo spazio. Ogni mattina all'alba telefona al figlio che tiene fisso a Monaco che gli dà i prezzi della giornata; a quel punto, se c'è convenienza, i vagoni carichi partono per la Germania e Roma resta senza quel prodotto o quell'altro. E i prezzi del prodotto, inopinatamente diventati rari quel giorno, salgono alle stelle senza una ragione apparente. Finché il grossista non deciderà diversamente. E' chiaro che a consentire un sistema a sistema così «selvaggio» sono le condizioni di monopolio di cui gode, senza ragione, quel grossista e in genere le condizioni di anarchia (e conseguente

rapina) di tutto il sistema distributivo italiano. In questa giungla hanno condotto una esplorazione meticolosa deputati di tutti i partiti costituiti in un Comitato ristretto di indagine della Commissione agricoltura: oltre due anni di lavoro (dal 1976 al 1978); 99 questionari inviati a industrie di trasformazione dei prodotti, di fertilizzanti, chimiche, di macchinari, di macchine agricole, di aziende di distribuzione, di istituti di credito, a enti e ministeri; 30 audizioni dirette; complessi lavori di ricerca affidati all'ISTAT, all'IRVAM, all'INEA. Presidente del Comitato — che fra pochi giorni presenterà i frutti della sua fatica — è il compagno Bonifazi, relatore e «indipendente di sinistra» Orlando.

Una indagine a tappeto così approfondita e scientifica non era mai stata condotta e ne sono uscite rivelazioni sorprendenti. Intanto alcune cifre strabilianti. Su prezzo finale dei prodotti agricoli freschi — dove quindi non interviene alcuna trasformazione — il costo della distribuzione incide per il 57 per cento, di cui il 36 per cento va al grossista e il 21 per cento al dettagliante. In pratica il consumatore paga in questo caso più del doppio di quanto riceve il produttore. Come mai? Il ragionamento — ne parliamo con l'onorevole Orlando — deve muovere da un dato generale. In tutti i paesi di capitalismo avanzato (a cominciare dagli USA) i prezzi dei prodotti alimentari sono normalmente alti, vicini ai valori italiani (anche se diversamente stabili e certi). Ma questo è il frutto di un sistema di distribuzione efficientissimo che quindi realizza in termini macro-economici sicuri guadagni collettivi; dà profitti buoni ma equi;

offre standard di qualità elevatissimi; dà una molteplicità di servizi; garantisce i servizi offerti al consumatore. Si paga cioè un costo adeguato a ciò che si compra. Se mi è garantito il servizio a domicilio, oppure il grande supermarket dove si entra in auto e si paga con assegni e carte di credito, e si trova lì anche lo sportello bancario e il parrucchiere, quello che pago si vede e significherà una serie di vantaggi precisi per me. In Italia invece, con quel 57 per cento in più pagato per la distribuzione, che cosa si paga? Nel campo dell'ortofrutta, sostanzialmente il grossista del tipo che dicevamo, nel caso di prodotti non da trasformare (e sono poche persone, una mafia di monopolisti) e può essere in-

Ugo Baduel (Segue in penultima)



siamo disposti a sacrificarci

LONDRA, 18 — Ale Solzhenitsyn è convinto della inevitabilità di un altro conflitto mondiale. Stando alle sue feroce previsioni la scintilla che dovrebbe far deflagrare la guerra su scala globale — stando a quanto ha dichiarato alla Bbc inglese che lo ha intervistato — scoppierà tra i «pazzi» del Cremlino. «Stiamo chiaramente andando verso una guerra mondiale», ha detto Solzhenitsyn — ma gli statisti occidentali ritengono, ingannando se stessi, che ci stiamo muovendo verso la «distensione». (Dal «Resto del Carlino» di ieri).

Questo Solzhenitsyn, pontefice massimo dei dissidenti sovietici (contro la repressione del dissenso) è stato intervistato da un giornalista di equivochi, la nostra netta opposizione, questo Solzhenitsyn, ripetiamo, è secondo noi un tipo da tenere d'occhio. Sono cose che si vedono e si sentono da niente, d'accordo, labili indizi, ma è meglio registrarli. L'altro giorno aspettavamo l'autobus alla solita fermata e avevamo accanto a noi un signore del quale ci è venuto spontaneo dire: «Guarda. Pare Solzhenitsyn» e tale infatti ci appariva ricordando il ritratto che ho visto in un aereo più volte visto sui giornali. In quel momento è arrivato l'autobus ma non si è fermato essendo pienissimo. Allora ci siamo avvitati a piedi e sotto una pioggia torrenziale ci siamo chiesti: «Chissà se il nostro Solzhenitsyn si sarà avvitato anche lui a piedi o avrà trovato un taxi» ed eccolo che in quell'istante abbiamo udito un trac e ci è spaccato l'ombrello. Siamo arrivati a casa che facevamo pena, inzuppati d'acqua dalla testa alle estremità. Alle domande amichevoli dei nostri congiunti, abbiamo cercato di cavare scherzando, anche per togliere loro ogni possibile preoccupazione sul nostro stato di semi annegati. Eravamo accolti a Solzhenitsyn... Non accetto l'idea di non rinunciare questo nome, che è mancata la luce. «Solzhenitsyn» è stato mandato a stampe senza la solita fermata e avevamo accanto a noi un signore del quale ci è venuto spontaneo dire: «Guarda. Pare Solzhenitsyn».

na ricominciato a dire: «Sol...», quando, che è che non è, si è staccata la specchiera dal muro e, poiché mancava sempre la luce, abbiamo dovuto pensare per non ferirci a contatto con i cocci dello specchio infranto. E' stato a questo punto che un sospetto, assai preoccupato, ci ha attraversato la mente: «Che questo Solzhenitsyn porti quella?» ed ecco ora apparire le sue dichiarazioni sulla «inutilità» di un conflitto mondiale. Per noi i dubbi sono ormai esilissimi. Mettete insieme la spaccatura dell'ombrello, la fosse della vita e la previsione della guerra globale, e convenite che ci troviamo di fronte al messaggio, un messaggio giunto ormai al peggioramento finale. Dicono che davanti a uno fetto di insalata non bisogna abbassare il collo e abbracciarlo strettamente, per esercitare, Oribene, se ci capitasse di incontrare Solzhenitsyn arriveremmo persino a stringerlo al petto pur di salvare l'umanità. Ma siamo certi che subito dopo moriremmo di nausea. Fortebraccio

Il gioco delle tre carte

I lettori sanno che per abitudine evitiamo di rispondere quando la polemica contro di noi si abbassa al livello dell'imbroglio volgare, da gioco delle tre carte. A quel livello si collocano alcune affermazioni fatte ieri dall'on. Pietro Longo, segretario del PSDI, sull'atteggiamento del nostro partito nella crisi di governo. E dunque non varrebbe la pena di raccogliere. Se facciamo un'eccezione alla regola è solo perché se ne può trarre una eccezione alla regola: la conferma che tra chi si straccia di più le vesti per la crisi della politica di solidarietà nazionale vi sono proprio coloro che, dopo averla logorata con i loro atteggiamenti, puntano adesso a ben altro: a ritorni al centro-sinistra e allo scontro con il PCI. E per coprire questo sono pronti a tutto: anche alla riesumazione delle crociate di tipo 1948. Insomma, nel momento in cui manovrano per ritornare sotto il protettorato della DC hanno bisogno di far credere che altri — in compenso — sono servi di Mosca. E' una cosa avvilente che rischia di inquinare e far arretrare davvero la vita politica italiana.

Da questo punto di vista è esemplare il resoconto che il segretario del partito dell'on. Tanassi fa del suo incontro con una persona definita come «l'ambasciatore di un paese comunista fedele a Mosca», nel corso del quale costui gli avrebbe detto «con grande chiarezza» che la proposta del «governo partitario», se poteva essere accettata fino a qualche tempo prima dal PCI, da qualche giorno quella stessa proposta il gruppo dirigente del PCI non sarebbe stato più in grado di accettarla. Attenzione. Osservate la tecnica della truffa, del gioco delle tre carte. Seguitela bene. Si presenta il fantomatico interlocutore straniero (se davvero esiste se ne faccia il nome) non solo come interprete ma perfino come anticipatore della politica del nostro partito, per insinuare l'idea di un collegamento della linea del PCI con interessi e mosse strategiche di altri paesi. E infatti segue subito la domanda a effetto che l'on. Longo pone a se stesso: «Quali ragioni di carattere internazionale premevano dunque sul PCI visto che era stato un ambasciatore di un paese dell'Est fedele a Mosca a farmi tali dichiarazioni?». Già, quali ragioni? E quali dichiarazioni? State attenti adesso. Il gioco delle tre carte continua. Dopo aver creato uno scenario di suspense, è lo stesso Longo a dover aggiungere (evidentemente per la paura di venire smentito come un ladro di polli dal suo interlocutore): l'ambasciatore «mi precisò che non c'era nessuna motivazione di politica estera: vi erano soltanto questioni di carattere interno legate alla economia e alla presenza del PCI in Italia». E allora? Allora tutto quanto detto, inusitato, sussurrato prima nei confronti del PCI, non era che un impasto di malignità e di sciocchezze, costruito su uno scambio di opinioni senza nessun significato politico.

La gravità, e la miseria, di simili comportamenti si commentano da sole. Vogliamo aggiungere una semplice considerazione: anche a queste cose bisogna guardare se si vuol capire perché si è logorata la politica della solidarietà democratica. Ecco chi ne porta la responsabilità.